LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Lotti e l'inchiesta sul «mostro»: ho partecipato al delitto dei due ragazzi tedeschi nel 1983

«Ho ucciso assieme a Pacciani»

Firenze, nuova rivelazione del supertestimone

Sopra, Giancarlo Lotti: l'uomo, dopo che in passato aveva raccontato di aver assistito ad alcuni dei delitti del mostro di Firenze, avrebbe confessato di avere sparato in una occasione

Ma l'avvocato difensore smentisce le nuove carte in mano ai magistrati

FIRENZE. La notte del 9 settembre 1983, dice, non la dimenticherà più. A Gioioli, in quella stradina stretta dietro alla cortosa del Galluzzo, c'ero anch'io, dice. Proprio così: c'era anche lui. E non per occhieggiare e magari invidiare quelli che impazzivano nel sabba. No, quella volta toccò a lui. Poté stringere in pugno l'introvabile Beretta calibro 22, dice, quella con cui il «mostro di Firenze» fra il 1968 e il 1985 ha ucciso le sue 16 vittime. E fece fuoco e vide due giovani morire e forse ne provò soddisfazione. Erano ragazzi tedeschi di 24 anni, Jens Huwe Ruesh e Horst Meyer, due maschi e, si disse, i capelli lunghi e biondi di uno avevano tratto in inganno l'assassino che cercava sempre una coppia, ragazzo e ragazza. Ma aver «sbagliato» non è ciò che sembra avere più importanza per lui: l'essenziale è essere stato protagonista. Almeno una volta. Se mai quella volta c'è stata. Parola di Giancarlo Lotti, quello che, nascosto dietro allo pseudonimo «Beta», avrebbe dovuto testimoniare al processo d'appello a Pietro Pacciani ma non lo fece perché rifiutato dalla corte.

E quella testimonianza mancata è il primo e più vistoso motivo per il quale giovedì 12 dicembre la corte di Cassazione ha deciso di far rifare il processo, naturalmente a Firenze, ma con giudici differenti e, del resto, il presidente dell'appello, Francesco Perri, se n'è andato dalla magistratura e ha salutato con un pamphlet carico di motivi critici nei confronti di chi ritiene Pietro Pacciani il «mostro» e complici i suoi amici. «Il caso Pacciani, storia di una colonna infame?» è il titolo.

Dunque, ascoltato all'antivigilia di Natale, il testimone Lotti avrebbe raccontato quello che nessuno poteva immaginare e, forse, neppure sperare. Ha detto che a segnalare i due al Pietro e a Mario Vanni, suo amico, su quel furgone parcheggiato nella stradina, era stato proprio lui, «Katanga» come lo chiamano. E al momento di abbandonarsi alla follia, i due compari, cacciatagli la pistola in mano, gli avevano ordinato di far fuoco. E lui aveva sparato, dall'esterno. «I due ragazzi nel furgone erano a sedere», aveva precisato. «A sparare dentro il furgone è stato il Pacciani». Così, tutto avrebbe una sua spiegazione: che a far fuoco all'esterno, come indicava l'altezza dei fori sulla lamiera del Volkswagen, era stato uno sul metro e 80; che quello all'interno poté muoversi con disinvoltura perché più basso; che c'era sul serio un'auto rossa non lontana dal furgone alla vigilia del duplice delitto. Quella 128 scarlatta è una maledizione per Giancarlo Lotti: fu vista a Gioioli, a Vicchio, agli Scopeti, dove si consumò l'ultimo rito e dove furono uccisi due francesi.

Tutto credibile? Tutto da verificare, controllare, avverte Alessandro Falciani, difensore di Lotti. Il quale va oltre: «Smentisco assolutamente la notizia che è stata divulgata». Cioè, avvocato, Lotti non ha fatto le dichiarazioni? «Se le abbia fatte non lo posso dire perché ognuno le dichiarazioni le può rendere quando vuole. Certamente lui non le ha rese in un atto ufficiale, certamente non in un interrogatorio». Insomma, sono false? «Non prendo neppure in considerazione un'ipotesi del genere. Soltanto smentisco quanto dichiarato perché a me non consta assolutamente».

Ognuno segue la sua strada. La difesa del Pietro ascolta con apparente disinteresse le notizie di queste esternazioni e si dice sicura di un nuovo successo in aula. Ma poi l'avvocato Nino Marazzita sottolinea sarcastico: «Non è che io posso commentare le dichiarazioni di Lotti. Io commento le indiscrezioni fatte filtrare illecitamente dagli investigatori. Ecco, semmai, posso rispondere alla domanda teorica: "Se fossero così le dichiarazioni di Lotti, che cosa pensa?" Penso che se fossero queste le dichiarazioni di Lotti, avrebbero una capacità accusatoria pari a quelle altre indiscrezioni fatte filtrare e che sono 300 testimoni oculari e il ritrovamento della buca dove, sotterra, era custodita la pistola. Cioè, tutto questo equivale a zero. Ma invito gli investigatori a continuare a interrogare Lotti per altri otto mesi: così potranno scoprire tutti i misteri d'Italia, da chi ha messo la bomba in piazza Fontana, ai mandanti dell'omicidio Moro». L'accusa ha pochi dubbi: le parole di Lotti non sono acqua fresca. E Paolo Canessa, il sostituto procuratore che fra pochi giorni chiederà il rinvio a giudizio della combriccola chiamata «gli amici di merende», dichiara, sicuro di sé: «Non sparerò a salve».

Vincenzo Tessandori

TRE INCHIESTE PER UN MISTERO

1 Il 12 dicembre la Cassazione ha annullato la sentenza di assoluzione per Pietro Pacciani. Il nuovo processo al contadino accusato di essere il mostro dovrebbe essere celebrato solo a settembre o a ottobre

2 L'inchiesta-bis sui cosiddetti «compagni di merende» vede indagati Mario Vanni, Giovanni Faggi e Giancarlo Lotti. Il pm dovrebbe chiedere di processarli per associazione a delinquere finalizzata all'esecuzione dei duplici omicidi.

3 Pietro Pacciani è indagato anche nell'inchiesta-bis, ma solo per il reato di associazione per delinquere. La sua posizione dovrebbe essere stralciata e affrontata in una terza indagine

PERSONAGGIO

IL GRANDE ACCUSATORE

La confessione a puntate dell'ex compagno di merende

La svolta scatena la rabbia di Pietro «Le persone dell'accusa sono pagate Io neppure conosco quel velenoso»

Il furgone in cui vennero trovati i cadaveri dei due turisti tedeschi uccisi la notte del 9 settembre del 1983

Jens Huwe Ruesh e, sotto, Horst Meyer: avevano entrambi 24 anni

FIRENZE

SILENZIO. E' rimasto così, con la bocca sigillata. Anni di silenzio. Difficile credere che siano stati anche anni di rimorsi. Forse ha tentato di dimenticare e magari c'era quasi riuscito a buttarsi dietro le spalle certi fantasmi e certi ricordi. Se non ce l'avessero costretto di sicuro non avrebbe rotto la regola che si era imposto. Giancarlo Lotti ha 57 anni, seri problemi psichici e un passato che fino a qualche tempo fa appariva incolore. Lo chiamano «Katanga», «Garibaldi», «Rampino». Vive a San Casciano, che è un paesone a pochi chilometri da Firenze, fra la val di Pesa e la val di Greve, nei dintorni del quale ha vissuto anche Pietro Pacciani, condannato eppoi assolto per essere il «mostro di Firenze», e dove vive Mario Vanni, detto «Torsolo», il postino amico del Pietro e, secondo l'accusa, suo complice.

Se davvero esiste una banda della Beretta e ne ha fatto parte, lui deve aver pensato di esserselo cavata. Interrogavano tutti, anche il Pacciani. Anzi, il «Vampa» era finito dentro. E lo avevano anche condannato. Ma a lui non c'erano arrivati. Eppure, c'era chi aveva raccontato di aver visto «un'auto rossa» subito prima o subito dopo i duplici omicidi. Ma quante ce n'erano di auto rosse? Con la condanna del Pietro l'affare sembrava chiuso. E invece non lo era. C'erano quei suoi amici, il Vanni, per l'appunto, e il Faggi, che chiamati a deporre avevano lasciato una pessima impressione. E le indagini erano riprese. Ma quelli di San Casciano, spontaneamente, forse non avrebbero mai raccontato niente. Così, dopo averle messe in casa al Pietro, venne deciso di mettere delle «cimici» anche nel bar principale del paese perché, come ha detto qualcuno, a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca.

E un giorno «Katanga», che dilapidava il suo tempo al bar, fu chiamato al telefono da un amico. Uno che la sera del 9 novembra '85 aveva visto la 128 scarlatta presso la piazzola degli Scopeti dove erano stati trucidati Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili, ultime vittime del «mostro». Uno che era curioso ma che si era guardato bene dall'andar a raccontare i propri sospetti ai carabinieri. «Quella macchina, era la tua?». «Sì. Non ci si può fermare neppure per pisciare?». Ecco, lo avevano individuato, l'indagine era ricominciata in quel momento. Lotti prima negò, poi assentì: sì, si era fermato lì, ma, maledizione!, non sapeva nulla e non aveva visto nulla. Più tardi ammise: «Ho visto che li ammazzavano». Non era solo, lo accompagnava Fernando Pucci. Insieme avrebbero dovuto deporre davanti alla corte d'Assise d'Appello che giudicava il Pietro. Presentati quasi fuori tempo massimo, nascosti sotto gli pseudonimi di «teste Beta» e «teste Alfa», furono rifiutati. E allora il Lotti tornò a confidarsi con gli uomini della Sam, la squadra anti mostro. E con il sostituto procuratore Paolo Canessa, che con abilità maieutica gli ha tirato fuori una storia straordinaria e francamente difficile da accettare. Eppure, gli indizi si sommano. Come spettatore casuale non aveva assistito soltanto al delitto degli Scopeti, fu la seconda ammissione. Poi, e fu la terza confessione, raccontò che quella sera in cui ammazzarono i due ragazzi francesi lui aveva fatto il palo. Eppoi, la quarta: «Individuavo le coppiette da colpire». Infine: «Ho sparato anche io». Sì, lui pure, ha detto, era uno che nel gruppo contava qualcosa. Quel gruppo era formato dal Pacciani, che era il capo, quello che sparava con quella Beretta calibro 22 armata con proiettili «long rifle» che nessuno ha visto, mentre il Vanni usava il coltello e mutilava i corpi delle ragazze. E lui assisteva da lontano, perché qualcuno doveva pur rimanere di guardia per non venir sorpresi.

Un crescendo di ricordi. «Pacciani mi minacciava», e anche Vanni gli aveva detto di non aprir mai bocca, «su quelle cose». «Ma io 'un so niente, 'un lo conosco nemmeno, quel pazzo, quel velenoso», urla ora il Pietro, che teme lo scatto della tagliola. E ripete: «Le persone dell'accusa sono pagate». Lotti, forse, non lo sa neppure quello che dice di lui Pacciani. Da quando era un testimone, lui è stato posto sotto protezione, il che significa che vive separato dal mondo, anche ora che non è più considerato «persona informata sui fatti» ma complice della banda composta dagli «amici di merende». [v. tess.]

In cella due connazionali: avrebbero ucciso per un traffico clandestino

Le armi, movente di due delitti

Alessandria, trovato il cadavere di un altro albanese

ALESSANDRIA. Capodanno «trappola» per due albanesi uccisi e bruciati da connazionali: dopo l'uomo trovato sulle colline valenzane, il secondo cadavere è stato scoperto l'altra notte a pochi chilomentri dal caselo di Groppello Cairoli (Pavia) sull'autostrada Milano-Genova. In cella, accusati del duplice omicidio, sono finiti Driatanet Iberisha, 34 anni, ufficialmente residente ad Alessandria e Sami Shender Kasmi, di 23, abitante a Grosseto. I due sono detenuti dalla notte del primo dell'anno nel carcere di San Michele: oggi l'interrogatorio del sostituto procuratore Marcello Maresca.

Identificati anche le vittime: Ilir Haxhia, 24 anni, trovato nella scarpata a fianco della provinciale Vigevanese che porta a Valenza e Kujtim Tufak Basik, di 30. Quest'ultimo era avvolto in una coperta ancora in fiamme quando lo hanno trovato i vigili del fuoco a Zerbolò nel territorio di Villanova d'Ardenghi, a pochi chilometri da Pavia. Le vittime ufficialmente abitavano a Padova, da lì erano arrivate in città per la sera del 31 dicembre, invitate a «festeggiare» dagli aguzzini. La trama del giallo di fine anno si fa meno fitta, e gli agenti della squadra mobile della questura di Alessandria (coordinati da Gaetano Teracciano) promettono nuovi sviluppi entro poco tempo.

La prima ricostruzione della vicenda porta a quello che conteneva il bagagliaio della «Uno turbo» trovata semicarbonizzata in una frazione alessandrina: gli agenti hanno trovato pistole e «altro». Questo «altro», su cui si incentra l'attenzione degli inquirenti, è stato il motivo dell'invito a cena e il movente del delitto. «Gli assassini sapevano cosa c'era nell'auto e volevano quella merce - spiega Teracciano -. Le vittime hanno cenato insieme agli assassini in un locale del centro, poi si sono spostati in una discoteca». C'è qualcosa di più che lo sfruttamento della prostituzione, o lo spaccio della droga: forse un traffico d'armi che potrebbe essere di rilievo nazionale. Proprio per traffico d'armi era stata già arrestata la seconda vittima.

Gli aguzzini, la notte di San Silvestro, hanno prima ucciso Haxhia, poi sempre in provincia hanno sgozzato Basik, trasportandone il corpo il più distante possibile. Il secondo cadavere aveva i polpastrelli carbonizzati, ma anche in questo caso il volto era intatto.

A ricongiungere i due delitti a una sola matrice, oltre le indagini anche il caso: lo scambio di «opinioni» tra i medici legali che si sono occupati delle autopsie, che hanno avvisato gli inquirenti sui due delitti troppo simili per essere isolati l'uno dall'altro. E dovrebbe essere stata una foto a tradire i due albanesi che ora sono dietro le sbarre. Gli agenti non confermano né smentiscono, ma sembra che da una fotografia scattata la sera del cenone si potessero individuare in secondo piano i quattro albanesi.

Il luogo sulla strada tra Alessandria e Valenza in cui la mattina di Capodanno è stato trovato il cadavere di un uomo albanese

I due accusati di omicidio sono stati fermati l'altra notte nell'abitazione di Iberisha in Alessandria. L'uomo è conosciuto alle forze dell'ordine per un'operazione che risale a luglio: era stato arrestato per sfruttamento della prostituzione. «Questa violenza è una sorta di cannibalismo etnico», dicono alcuni investigatori commentando gli episodi di criminalità che coinvolgono gli albanesi: «Sono violenti soprattutto con i loro connazionali. Un tipo di criminalità feroce che purtroppo si sta organizzando sempre meglio».

Antonella Mariotti

La Finanza sugli immigrati salvati a Lampedusa

«Una menzogna la storia dei tre clandestini morti»

AGRIGENTO. La Procura di Agrigento ha aperto un'inchiesta sulla morte dichiarata ma, a quanto sembra, non avvenuta di tre giovani tunisini nell'ultimo «viaggio della speranza» di clandestini dalle coste nordafricane a Lampedusa. Ieri, dopo i dubbi manifestati il giorno di Capodanno dal sindaco di Lampedusa Salvatore Martello, un ufficiale della Guardia di Finanza ha confermato che, con certezza quasi assoluta, i clandestini hanno mentito per evitare l'immediato rimpatrio, senza aver neanche messo piede in Italia.

Il loro racconto sul decesso per assideramento dei tre (che sarebbero poi stati gettati in mare) non aveva convinto del tutto per le contraddizioni in cui erano caduti i passeggeri e il comandante del battello, arrestato con un marinaio. La menzogna ha evitato che fossero avvertite le autorità tunisine che, nel rispetto degli accordi bilaterali, avrebbero inviato in zona un loro mezzo navale per ricondurre i clandestini nel porto di partenza.

Davanti all'ipotesi della morte dei tre, invece, le Fiamme Gialle avevano accompagnato a Lampedusa il battello tunisino e i suoi occupanti per l'avvio degli accertamenti. «E' stato un escamotage», ha detto un ufficiale della Finanza, confermando che i clandestini sapevano che, una volta in territorio italiano, non sarà difficile sfuggire all'espulsione. Ad Agrigento, con i 39 marocchini bloccati poco dopo lo sbarco a Lampedusa all'alba di Capodanno, sono stati trasferiti ieri il comandante marittimo e 38 passeggeri che erano stati fermati dai finanzieri la notte di San Silvestro, dieci miglia a Sud dall'isola. Il traghetto «Veronese» ha ripreso ieri i collegamenti con le due Pelagie e i clandestini sono stati fatti partire per Agrigento. [a. r.]